



Una rivoluzione incompiuta

Fabio Mariottini

Etica, territorio, cultura, interazione fra i saperi. Sono molti dei termini che compongono le riflessioni di quanti, oggi, si interrogano sulla necessità di un nuovo paradigma economico. E sono alcuni dei concetti intorno ai quali già 60 anni fa, pur in un contesto molto diverso, una figura anomala di imprenditore e intellettuale italiano sviluppava la propria idea di progresso e di sviluppo: Adriano Olivetti. Era la seconda metà del '900 e l'Italia si affermava nel contesto internazionale come una importante potenza industriale, divenendo protagonista di una crescita economica e sociale che nel 1961 portò, per la prima volta, gli addetti all'industria (40,4%) a superare gli occupati del settore primario (29%). Questa rapida accelerazione, che nell'accezione comune prese il nome di "miracolo economico", fu caratterizzata anche da una forte espansione edilizia che andò a determinare uno stravolgimento radicale del Paese. Le cause principali di tale trasformazione "geo-sociale" sono da ricercarsi, principalmente, nell'abbandono dell'agricoltura e nel repentino spopolamento dei luoghi più disagiati del Paese. Le migrazioni interne coinvolsero, infatti, tra il 1951 e il 1971 oltre 10 milioni di persone, producendo fenomeni d'inurbamento incontrollato che innescarono molte di quelle dinamiche distorsive che hanno segnato profondamente il nostro territorio. A contribuire a questa fase di sviluppo caotico del Paese concorsero anche la speculazione edilizia, che investì le grandi città del triangolo industriale, e l'orientamento dei flussi Sud-Nord diventati, nel tempo, il segno distintivo del nostro "progresso".

Il boom economico si manifestò quindi in Italia sotto due aspetti essenziali: da un lato come miglioramento delle condizioni di vita della popolazione e, dall'altro, come stravolgimento delle abitudini e del modo di vivere delle persone. Un cambiamento radicale che con gli anni si sarebbe trasformato in una perdita della memoria collettiva e avrebbe favorito, seppure indirettamente, l'espansione di quei "non luoghi" che costituiscono oggi le nostre città. In questo contesto, le forme di accumulazione di capitale avvenivano, essenzialmente, attraverso condizioni di *dumping* determinate da mancanza di regole, bassi salari, spostamento sulla collettività dei costi sociali, poca spesa per la ricerca.

L'eccezione a tale modo di intendere l'accumulazione del reddito era rappresentata da Adriano Olivetti che, come ha ricordato il professor Luciano Valle, docente dell'Università di Pavia e Presidente dell'Associazione "Etica, Sviluppo, Ambiente – Adriano Olivetti" in occasione di una *lectio magistralis* da lui recentemente tenuta a Terni* nell'ambito di un convegno organizzato dall'Agenzia, seppur costruire, unico caso in Italia, quel «laboratorio di strategie teoriche e pratiche che riuscì, soprattutto tra 1950 e 1960, ad aprire un dia-

logo tra cultura umanistica e cultura scientifica, per il superamento del dualismo, della separatezza o addirittura dell'antagonismo che aveva caratterizzato il loro rapporto nella modernità». Nel tentativo di «incardinare tra questi due piani i lineamenti per un nuovo modello dell'«Abitare», nella direzione di quell'ambizioso Progetto che i suoi «maestri» del pensiero personalista e comunitario francese, di ispirazione cristiana, Maritain e Mounier, definivano un «nuovo umanesimo integrale», o un «nuovo Rinascimento»».

Ciò che distingueva Adriano Olivetti dagli altri imprenditori del tempo – e anche da quelli attuali – era la visione della fabbrica considerata come luogo di partecipazione, dove la cultura poteva acquistare una nuova centralità. Una visione che assunse tratti autenticamente rivoluzionari, a partire dall'idea di fabbrica intesa come proprietà collettiva, intrinsecamente legata al territorio e alle sue peculiarità. Il luogo di lavoro, quindi, come sintesi di quella Comunità, già preconizzata da Olivetti alla fine del 1945 attraverso la pubblicazione *L'ordine politico delle Comunità*, che nel 1947 diventerà un Movimento, trasformandosi poi in partito, che però non avrà molta fortuna in un periodo fortemente contrassegnato dalle spinte centripete della Guerra fredda.

È evidente, quindi, anche da queste brevi considerazioni, la distanza che separava l'idea "comunitaria" e rinascimentale di Adriano Olivetti dal clima da caserma che si respirava nella Fiat di Valletta o dal paternalismo di Gaetano Marzotto. Oltre all'attenzione alla bellezza del territorio e al rispetto della sua storia, che avrebbero dovuto rappresentare la sintesi da cui nasceva l'organizzazione della Civitas, il pensiero di Adriano Olivetti rappresentava un progetto globale che comprende editoria, architettura, urbanistica, design a cui collaborarono, tra gli altri, Fortini, Volponi, Gregotti, Musatti.

Probabilmente, però, la migliore definizione di Adriano Olivetti la si può trovare nei fascicoli della polizia politica fascista, l'Ovra: sovversivo. Ed è solo così che si può descrivere un imprenditore che, mentre si stavano costruendo le fortune del liberismo mondiale, preconizzava il Rinascimento come nuova forma di sviluppo dell'individuo. Una sfida che alla fine Adriano avrebbe perso, sia dal lato politico, che da quello imprenditoriale, ma che fece intravedere la possibilità di una nuova forma di capitalismo "etico" portando nel mondo l'immagine migliore di quell'Italia che stava uscendo a fatica dalle macerie della Seconda guerra mondiale. Ed è proprio questo sogno che oggi ci fa interrogare su cosa avrebbe potuto essere questo Paese, sia dal punto di vista economico che da quello ambientale e sociale, se quelle idee si fossero trasformate in realtà.

* su www.arpa.umbria.it/pagine/arpa.tv il video dell'intervento di Luciano Valle